

LA PENNA D'ORO

Abbonamento Postale

Abbonamento Postale

« Lorsque sa tête sera devenue un atelier à idées, il sache en servir avec facilité de la seule machine qui puisse les mettre en circulation, la plume ».
CAVOUR.
Scritture pubblicate da E. CHIAL, vol. 1. pag. 339.

« Sempre avanti Savoia »
Margherita di Savoia

EFFEMERIDE

DI

DI
Pietro Sbarbaro

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Scienze sociali, Politica, Letteratura, Religione, Belle Arti e Ostetricia

Abbonamento annuo per l'Italia L. 10

Direzione e Amministrazione: Via della Lungaretta N. 93.

Si pubblica la Domenica e il Giovedì

Tiratura ordinaria copie 100 mila

PREMI AGLI ASSOCIATI

BIBLIOTECA SBARBARO

- Le Prerogative della Corona. (Libri due).**
- La mente di Voltaire**
- I prigionieri**
- La mente di Leone XIII.**
- Regina o Repubblica?**
- Il Re Tragicello**
- Il Fondatore di caratteri. (Edizione orretta e riveduta).**

Tutte queste opere saranno pubblicate dal Deputato Sbarbaro per i suoi abbonati i quali hanno facoltà di sceglierne una per il premio d'associazione.

Sommario — Libero scambio o protezione? — Il plebiscito della coscienza italiana — In morte di un gentiluomo — Ruggero Bonghi e la legge morale — Le mogli dei deputati (la baronessa Giovanna Nicotera) — La vedova di un patriota e una pagina di storia — Pubblicazioni della *Penna d'Oro* — Una lode al gran Re — Per le vie di Roma — I disordini di Milano — Letteratura democratica — Bibliografia — Sentenze argute.

LIBERO SCAMBIO O PROTEZIONE?

LETTERA

del Senatore **ALESSANDRO ROSSI**
al
Deputato **PIETRO SBARBARO**

La questione del libero scambio e della così detta protezione doganale del lavoro patrio è tanto grave, è così strettamente congiunta con le ragioni dell'economia nazionale, da non potersi procedere con soverchia larghezza di criterii nell'esaminarla in ogni sua parte e sotto tutti gli aspetti, larghezza equanime di giudizio onde ci ha lasciato memorabile esempio e documento cospicuo il compianto Duca di Broglie, già Ministro di Luigi Filippo, in una scrittura comparsa parecchi anni fa sulla *Revue des Deux Mondes*,

Per questa ragione, e perchè, come ho dichiarato solennemente in Pavia nel mio discorso, in privato a due egregi cittadini di Lomellina, venduti in Roma al *Congresso Agrario*, io non esiterei a votare qualunque sospensione transitoria della libertà delle permute, dove mi persuadessi della sua necessità assoluta come mezzo di salvare i nostri interessi agricoli, commetto alle ali di un'immensa pubblicità la seguente lettera del Senatore Rossi, che ritrovo fra le mie carte, e che mentre rivela la vetustà della nostra amicizia personale, giustifica sempre meglio la profonda reverenza, che ho sempre manifestato nelle mie Opere per questo modello di Operaio fatto Capitalista, per virtù di lavoro, di perseveranza, di fede in Dio e nella propria stella, e che fatto Capitalista non rinnega l'umiltà delle sue origini, non si sdraia, come tanti altri vitelli d'oro, all'ombra della propria felicità terrestre, ma consacra l'ultimo periodo della sua vita gloriosa al sollievo dei poveri, all'insegnamento degli ignoranti, alla consolazione degli afflitti. E se non sempre la precisione scientifica delle idee, che l'On. Senatore bandisce, sta in armonia e all'altezza de' suoi filantropici sensi, è sempre degna di ascolto la sua parola, perchè ha per commento tutta una vita laboriosa meritevole di proporsi ad esempio.

Pietro Sbarbaro
Deputato al Parlamento.

Schio, 24 luglio 1871.

Egregio sig. Professore, non ancora spacciato un monte di carte e alla vigilia di nuov'assenza colla famiglia per salute, ho davanti a me le sue due lettere, quella del 20 al Marchese Alfieri, altra del 17 alla *Persoveranza*, e la lettera di Mazzini *Agli Operai Italiani*. Questa è tanto sana nelle premesse quanto vacua nella conclusione del Congresso Operaio a Roma. Il sentimento della famiglia fortificato dal sentimento religioso; il sentimento nazionale sviluppato dalla libertà del lavoro, del credito, della mutualità; il sentimento del dovere, base e guida alla ricerca e al mantenimento dei propri diritti null'avrebbero a guadagnare facendo il pellegrinaggio di Roma, la *Città madre*, a fondarvi la *santa unione*, il *battesimo della fratellanza*, il *patto nazionale*!!! Sembrano a me i soliti richiami alla immaginazione, che disturbano il lento cammino della giustizia, della moralità, dell'educazione soda e vigorosa; fortunatamente il buon senso degli operai italiani resiste sempre. Nella corsa che le ho detto di aver fatto or ora per diversi opificii sopra Milano e sui laghi io rimasi confortato e soventi ammirato della buona condizione morale, e dei rapporti fra lavoro e capitale. Che se un Congresso dovesse farsi (e a ciò Roma mi parrebbe l'ultimo sito) io lo vorrei d'industriali e di Capi-fabbriche, e per argomenti economici e morali. Nelle scienze tecniche ed amministrative la questione spesso si riduce a qualche migliaio di lire più o meno di emolumenti, a qualche dose maggiore di pazienza e di studio. Ma nel campo economico e morale è l'anima che deve agire, sono i principii della democrazia del Vangelo i soli che valgono, i soli pei quali non sono nuovi i tempi nuovi.

Del resto la questione operaia non è che una delle fasi del problema sociale. E a questo proposito ritornando sull'ultima lettera che Le diretti nel *Giornale di Modena*, e sulla idea della riforma doganale della quale le scrissi nel mese scorso, mi preme dirle che non è che io intendessi, com'Ella giustamente premise, di restringere la libertà del Commercio, bensì pensava e penso che nei trattati debba, se mi è lecito una circonlocuzione, l'Economia dirigere la politica, non questa quella, come fu del trattato Anglo-francese in un senso e del trattato franco-italiano e posteriori in un altro. Pensava e penso che gl'interessi nazionali, onestamente intesi, prevaler debbano agl'interessi internazionali là dove le parti contraenti non hanno l'istessa potenza e l'istessa libertà. Il sig. Poyer Quartier nelle sue deposizioni del giugno 1870 innanzi la Commissione d'inchieste industriali prese a dimostrare che le cifre statistiche di scambio dell'Impero erano artefatte, e contrappose a quelle altre cifre che menarono ad opposti risultati. Io non posso farmene giudice, ma nelle proposte dell'attuale Ministro delle finanze della Repubblica francese, oltre e forse più di uno finanziario qualsiasi, parmi vedere un sentimento di lesa equità, sentimento a cui gli riuscirà difficile, forse impossibile di soddisfare per ragioni indipendenti, ma in certa guisa fatali.

I trattati nostri vennero chiamati da molti altrettanti compromessi politici. Il Conte di Cavour, industriale egli stesso, entrò nella via della libertà dopo un'accurata inchiesta personale delle condizioni economiche del piccolo Regno, e propose le sue leggi colla coscienza indipendente di grande uomo di Stato. Ma coloro che lo seguirono, in nome del Regno d'Italia, si accusano che ammettessero *a priori* che il paese avrebbe risposto in senso protezionista, locchè equivarrebbe a un sentimento antipatriotico anzi calunnioso, e che essi soli uomini di profondi studii e di sincere convinzioni si credessero banditori di luce e di verità, locchè ammetterebbe una presunzione esagerata. Può credersi invece che non si credessero liberi di consultare il paese, e quindi la politica prevalessse alla economia; certamente il modo con cui si condussero que' trattati lo lasciò sospettare. Intanto la proprietà economica del Regno non

può non risentirsi di questa imparità di condizioni, cui più che giustificazione è pretesto la imparità delle produzioni, e certe modalità; ad esempio le dichiarazioni *ad valorem*, vengono a rendere nominali e più che dimezzate le tariffe principali, nè occorre indicare la parziale operosità industriale di alcuni individui o di alcune provincie, dovuto alla fortunata fusione politica del Regno, e malgrado le imparità e le frodi doganali, per sostenere le leggi vigenti di scambio, quasi a compiacersi che il paese sia malato soltanto, non agonizzante. Che se poi si venisse a provare che il sistema de' tributi internigrando la produzione nazionale riesce ad una vera protezione delle industrie straniere; se si venisse a provare che lo Stato preleva dall'industriale nazionale una somma d'imposte dirette ed indirette, sulla produzione sua, che equivale in molti casi al doppio e più del dazio che percepisce all'frontiera sulla merce equivalente estera, non troverebbe Ella che tanto nell'interessi della produzione come in quelli dei contribuenti e dell'erario pubblico, potrebbe introdursi una salutare riforma? Non è questione di protezionismo, ma di giustizia, di libertà vera e reale e di moralità. Veda! il capitale se ne vendica. Non sono gl'impieghi immobili di utile onesto e durevole quelli che lo attraggono, perchè esso vede vulnerate la produzione — bensì affoga nei magri ma sicuri impieghi di deposito agl'Istituti, alle Casse, e a quelli de' Boni del Tesoro, o delle Banche, che pullulano una per Provincia — tutti collocamenti effimeri, redimibili ad ogni ora secondo i mobili listini di borsa... taluno asserisce che la nostra povertà operaia ci salva dalla *Internazionale*; triste consolazione se non esistessero laddio mercè, altri e migliori rimedii! In ogni modo alla lunga sarebbe questo il modo di educare i Capi, salvo a formarne poscia i gregarii.

La ringrazio di nuovo delle confidenti sue lettere. Tra gli uomini politici ch'Ella mi nomina, un di essi è mio amico, e l'ho confortato ad accettare — degli altri non parlo, benchè io pensi per più ragioni che nelle cariche superiori non debba prevaler la carriera. Se Ella un giorno, com'io non dubito (e come glielo desidero quale necessario temperamento delle sue qualità più buone e meno buone), imprenderà quella carriera, vedrà la necessità di non lasciarsi divorare dalla onestà, e troverà logico quanto ora le sembra smodatamente strano. Ma per ciò che la immistione politica riguarda la sua carriera attuale, io voglio credere che tale provvisorietà non si prolunghi, benchè mi sembri che Correnti non le sia affatto propenso. Di questi esempi sgraziatamente alla P. I. ne abbiamo moltissimi, fedelissimi imitatori della *corruzione francese*, con questo però che qui non si pecca di troppo rea intenzione, ma come di armamento necessario al potere, onde a raggiungere i maestri ancora ci corre.

Osservo che le è mancata una occasione a Modena di affermare i nostri principii, Io lamento di non possedere la libertà, la gioventù e la salute sua, ma l'accerto che tutta quanta la responsabilità, e forse più, che poteano sostenere le mie forze morali e fisiche, da buon italiano l'ho assunta, e già spesso mi pesa ormai; ma s'Ella non mi avrà, come vorrebbe, parte militante, io son pronto ad animarla dal lido, che è pure un lido operoso. Spero dunque che non mi legghi ne' suoi rimproveri a quelli ch'Ella chiama veri Conservatori. Leggo che anche l'On. Bonghi (e qui entriamo in altro campo, divisi) stretto da lei si tiene in serbo; ma disse proprio il vero; e fuori del Cattolicesimo *l'opinione ch'egli chiede all'animo suo ed a' suoi studii* io dubito che non la troverà. Da quelli ch'Ella nomina più o meno filosofi potrà uscire una religione pe' scienziati, *pelle classi illuminate* com'Ella scrive, non una religione per il popolo. Tale mi sembra dover riuscire anche la religione sua; e se Ella nelle sue lettere non nominasse e quindi sentisse, la Fede, parrebbe a me che la religione sua non dovesse averne. Per la *gente istruita* che non deve ado-

rare nei templi *l'uomo di Dio* non c'è più Cristo nè Cristianesimo. O non la intesi io, o così non parmi che professi Channing. E invece pare a me che la religione del popolo protestante sia ancora quella del Cattolicesimo co' suoi maestri, i suoi parrochi, benchè lo abbandonasse.... ma io devo chiudere, definitivamente interrotto. Affidai al Comm. Tabarrini il noto quesito. Ora vorrei far tradurre liberamente i XIX discorsi popolari di Laboulaye...là, mi creda con affettuosa stima

Suo dev. Amico
A. Rossi

IL PLEBISCITO DELLA COSCIENZA ITALIANA

Fedele alla promessa fatta ed ai lettori della *Penna d'Oro* ed agli Italiani di tutte le Provincie, Città, Villaggi, e Castelli, che si levarono a protestare col mio nome contro l'ignominia della caduta Amministrazione; colpita a morte dal voto di Pavia e proprio nel cuore, prosieguo la pubblicazione dei Telegrammi, delle Lettere e dei Manifesti pervenutemi, dopo la mia Elezione e tanto più di buon grado, che gli Italiani, che secondano l'opera mia, si sottoscrivono tutti, si firmano, come faccio io, lasciando, un nobile esempio di coraggio politico e di politica lealtà, lasciando ai difensori prezzolati dell'*Alcova* il triste privilegio di nascondere, e per modestia, il proprio nome e cognome, che sarebbe sempre la più splendida confutazione delle loro immoralissime e spropositatissime cipollate scritte in lingua maremmana e stile da Procuratore del Re.

Riprendo la pubblicazione da San Ginesio, la culla di Alberigo Gentili, che volle anche in questa occasione ricordarsi del suo cittadino onorario.

PIETRO SBARBARO

San Ginesio, 7 3/12

Società operaia, Sanginesio al suo Presidente onorario, Circolo liberale, lettera al suo presidente onorario, società popolari, allegria, lavoro, diletto al concittadino Sanginesio Pietro Sbarbaro scienziato Illustre cuore di oro, animo di ferro, rivendicatore memoria Alberigo Gentili mandano vive congratulazioni.

Splendido trionfo sperando stringergli mano sua venuta Sanginesio, che augurano immancabilmente prossima.

Per Società Operaia, Vincenzo Mazzabusi *Presidente* — Alfonso Leopardi, *Vice Presidente* — *Consiglieri* — Remigio Baldoni, Vincenzo Bacci, Francesco Ferroni, Nazzeno Ferroni, Augusto Leopardi Daniele Mazzucini.

IN MORTE DI UN GENTILUOMO

Mi unisco di gran cuore alle lacrime di quanti il conobbero, perchè il Conte Di Panissera, Prefetto dei Reali Palazzi, e Senatore del Regno, lascia fama di squisita gentilezza, nobiltà di animo e di costumi, e innocenza di vita.

Nessuno ricorda di Lui, che abbia cercato di vantaggiare indebitamente la propria famiglia, o promuovee l'avanzamento de' figli nelle carriere diplomatiche od amministrative: vero modello di disinteresse delicato, che nella vecchia nobiltà e nella aristocrazia piemontese fu un giorno la delizia dell'osservatore filosofo e l'orgoglio del Principato.

Di Lui non si seppe mai, che si mescolasse in armeggiamenti politici, abusando

dell'orrevole ufficio, nè che pigliasse parte alla costruzione delle Strade Ferrate di Manfredonia o della *Direttissima*, che tenesse corrispondenza di *affari* col capo degli *Internazionali* di Napoli, o che avvelenasse l'anima e disonorasse il talamo di alcuno amico, di alcun patrizio devoto al Re ed all'Italia.

Sulle *Forche Caudine*, tutti rammenteranno, mentre saettai, fuettai e flagellai a sangue altri egregi personaggi, che stanno più prossimi al Re del Conte Marcello Di Panissera, favellai sempre con rispettosa benevolenza di lui; perchè tale era l'opinione generale intorno al suo nome senza macchia e tale il responso della mia coscienza.

Pace, dunque, all'anima pura del leale e nobilissimo Uomo di Corte ma non Cortigiano: e sempiterno onore al suo nome illibato!

Provveda S. M. a dare al Conte Marcello Di Panissera un degno successore.

SBARBARO

RUGGERO BONGHI

E

LA LEGGE MORALE (1)

La Legge Morale divieta di mantenere bagascie col danaro altrui.

La Legge Morale, che come quella della Gravitazione Universale, Iddio non promulgò per i soli poveri e per i deboli, pei privati e per i ignoranti, ma per tutti, compreso i filosofi di professione ed i Ministri dello Insegnamento, di Grazia e Giustizia e dell'Agricoltura — condanna il porco gallonato, che si gode la moglie altrui, o sia questa vincolata dal SS. Sacramento del Matrimonio, con un Capo di Divisione, o sia la moglie di un semplice scrivanello.

La Legge Morale, che domina e regna tanto sul continente quanto in Sicilia, proibiva anche al Ministro dell'I. P. (che nel 1875 girandolò per l'Isola de' Vesperi, al tempo del Congresso scientifico, col pretesto di scoprire statue di Veneri sepolte ed altre siffatte archeologiche curiosità), di richiedere al povero De Majo che Dio abbia in gloria!, servizi *tenebrosi*, come direbbe il Panizza, non contemplati dal nostro diritto amministrativo, e non per iscoprire Statue antiche ad incremento della pubblica utilità e della cognizione di secoli e costumi antichi, ma per fini *tenebrosi* di personale utilità dell'adiposo pellegrino gallonato, che non rispettò sempre ne' propri sudditi della seriniocritica famiglia la indipendenza dell'uomo, il sacro carattere del padre di famiglia, e non ebbe per le figlie generose di Nina Siciliana, di Maurolico, di Ruggero di Lauria, quella religiosa e rispettosa ammirazione e riservatezza che gli ispirarono le statue greghe e romane fra le rovine di Agrigento o di Selinunte!

La Legge Morale non interdisce ad un Nicolò Tommaso di gridare un giorno, in presenza di Giovanni Prati, in Torino (2); *Ma quel Bonghi è un vero birbante!*

La Legge Morale assolveva un Pier Silvestro Leopardi, altro Santo della causa liberale se in un'impeto di generosa indignazione, suscitato da cattive azioni, scaraventò un candeliero e una bottiglia contro la faccia di serpente Boa dell'on. Bonghi, in Torino.

La Legge Morale non consentiva, o Bonghi, che tu per pecunia vile, scrivesti due *Relazioni* in senso per diametro opposto sul medesimo tema del Consiglio Superiore, birbonata degna del rogo e appena degna di un vile *Paglietta*, che da responsi contraddittori a due Clienti distinti sulla medesima questione di *servitù di passo*, birbonata indegnissima di un filosofo, perchè filosofia è amore della sapienza e della verità, non ricerca di argomenti scientifici per far quattrini.

Io ignoro se la legge Morale consentisse ad un Ruggero Bonghi di insultare un Nicola Fabrizi, onde la *Riforma* e Modena risvegliano, mentre scrivo, il glorioso ricordo, col titolo di VENERANDO IMBECILLE. E lascio questo problema in disparte. Proseguo per la mia strada teorica e, in universale, affermo, che la Legge dell'Ordine, non quello rappresentato dal Ministro Magliani, dal Depretis, e difeso dal Bonghi e dal Marchese Costanzo di Roccafranca, ossia Chauvet, ma l'Ordine che il Bonghi ha tanto in agguato quando parla alla Camera; quest'Ordine vietava

(1) Vedi il Num. 13 della *Penna d'Oro*.

(2) Dove era esule il Dalmata insigne, in uno dei numeri venturi della *Penna d'Oro*, pubblicando sue lettere inedite a me, descrive la figura dell'Autore di *Fede e Bellezza* in Torino.

ad ogni padre di famiglia, vuoi privato vuoi Ministro dell'I. P., di commettere adulterio con *femmine da conio*, come dice Dante, per ritrarne poi quella infanda specie di morbi, che tutti gli scrittori di Medicina insegnano potersi trasmettere, come un legato di debolezza, di generazione in generazione.

Ma io non voglio portare vasi a Samo, nè Civette a quello Ateniese di Manfredonia, che tradusse Platone. Io lo lascio con questo *Cartello di sfida* sul petto: « si provi a nominarmi « ancora una volta sola, in bene od in male, sulla « *Perseveranza*: osi di mettere ancora il piè « nella Reggia d'Italia, asilo della virtù incoronata, con quella bisaccia di peccati mortali, « che egli sostiene con tanta disinvoltura: e « vedrà di che veste lo vestirà per il di delle « prossime feste...Elettorali! »

PIETRO SBARBARO

LE MOGLI DEI DEPUTATI

La baronessa Giovanna Nicotera

Si può essere Baronessa e non Gentildonna, come può una Marchesa con tanto di Corona, di Stemma gentilizio e di nobiltà nel sangue essere una Sgualdrina sfacciata, vitupero del proprio sesso, scandalo della storia e della propria Città, anzi del proprio Collegio Elettorale.

Se, per tanto, io dò alla nobile e santa compagna dell'eroico venturiero di Sapri il titolo di Baronessa la ragione si è che come figlia del Generale Giuseppe Poerio e consorte del Deputato di Salerno questo titolo le deve spettare, e se le spetta è certissimo che lo porta bene, con decoro e non solo non l'ha mai trascinato nel fango, ma l'illustra ancora collo splendore delle pubbliche e private virtù.

Deve essere di statura più inclinata al piccolo che all'alto, se possa argomentare e indurre con fondamento delle proporzioni di suo fratello, il Professore Giuseppe Poerio, che trovai Economo della R. Università di Napoli, nel 1879, e scrisse una Grammatica Italo-Francese. E può darsi, che sia nata in esilio, a Marsiglia, dove l'onorato patriota, che Le fu padre passò lunghi anni di esilio. Figlia di Patrioti e sposa ad un gran Patriota, che, come già scrissi sulle *Forche Caudine*, già terrore dei malvagi e delle donne disoneste, le dava il suo nome mosso dalle ispirazioni più nobili e gentili, che possono agitare il petto dei mortali in tempi di sfumato egoismo e di viltà carpita col nome di saggezza decorata.

Giovanni Nicotera ha le sue imperfezioni. E chi ne va immune? Io non conosco che solo perfetto, nella sua specialità di birbante.... e non lo nomino per rispetto, che si deve ai defunti che si credono vivi, che conviene riconoscere in G. Nicotera un cuore capace di generose e magnanime azioni. La quale generosità di animo rifulse in quello atto, che contrassegna in altri l'estrema bassezza dei caratteri, come è il caso del povero mendico di grandezze umane, il quale sposa una vecchia od una tistica per amore della sua cassaforte e de'suoi possessi territoriali, ovvero quell'osceno vecchio che dissonora le canizie impalmandosi a una giovine più laida di Lui, che se non è una cortigiana espressa con quell'atto di sposa un mezzo cadavere vuoi per avidità di gemme, vuoi per varietà politica bene può dirsi che si trova sulla strada direttissima per devastarla.

Giovanni Nicotera promise di sposare la figlia del proscritto attratto da scambievole stima e da un'affetto suscitato dalla bellezza di un'anima eletta. Come lo lascio nella pultritudine fisica di Donna Emilia Peruzzi così parlando di Colei che più di ogni altra Legislatrice italiana a me pare degna di starle immediatamente vicina, così taccio delle esteriori sembianze della Baronessa partenopea, che credo bella di quel raggio interiore di bontà che si riverbera in una faccia amabile di Donna gentile.

Esule e perseguitata da Borboni, come Lui, sacra alle fortune d'Italia come Lui, il

profugo generoso non si dava pensiero della fortuna economica della Sposa, de' pregi esteriori, che passano, de'doni di natura, rumore di un giorno, ma associava la sua anima ad un'anima degna di Lui. Compiva un sacrificio, non stipulava un contratto, in ciò palesando la stessa spensierata generosità di spirito che lo traeva ad affrontare nel proprio covile la Tigre del Dispotismo, che il volgo applaudiva e i codardi, che non mancavano mai e abbondano sempre, confondevano, colla faccia per terra, coll'augusto principio di autorità: mentre i Savelli e i Magliani la erivano con zelo nel Magistrato e nella sormocrazia!

La donna virtuosa fu al suo diletto Giovanni compagna unanime così nella prospera come nella afflitta fortuna.

Tenne atto ed illibato il nome del povero proscritto: unico patrimonio scampato al naufragio della domestica felicità, dopo il 1849. Non amò, nè adorò altro uomo sopra questa terra: e questa è storia, che onora la storia del patrio risorgimento, come la virtù di Luisa Lafarina, di Clementina Lanza, di Giulia Molino Colombini, di Laura Beatrice Olivia Mancini, di Giulia Modena, di Anita Garibaldi, e di Giordina Sassi infaticabile promotrice ed apostola di una grande riforma sociale, parlo dell'abolizione della Prostituzione amministrata, opera egregia di esimia sapienza umana e di sopraffina carità universale, che, per altro non deve farci perdere di occhio così in Italia come altrove quell'altra specie di abominevole scienza, dico la prostituzione amministrata.

E quando vennero per G. Nicotera i giorni della felicità invidiata, i giorni della potenza e le soddisfatte ambizioni del potere, la intemerala Donna non svanì, nè si corruppe intra sorrisi della fortuna amica, godette nelle gioie dell'Uomo che aveva consolato nei giorni dell'amaritudine e nell'ora dello sconforto, tanto al suo cuore di sposa bastava. Fu Ministro e Lei si nascose coi profani vecchi del mondo. L'avete mai vista alla Tribuna diplomatica, mentre il Deputato Nicotera parlava dal banco dei Ministri? Chi di voi intese parlare di Segretarii o Direttori Generali eletti da Lui per consiglio perfido di Lei? I giornali timorati di Dio e dei *Fondi Segreti*, che si leveranno più tardi a difesa della castità sconosciuta di Messalina governanti all'ombra di Mariti soddisfatti, la stampa senza onore, che penetrò nel santuario domestico di Garibaldi, di Mazzini, di Nicotera senza ritegno e in nome della pubblica cosa, ha mai saputo nulla di Processi intentati a giornali, od a pubblicisti per consigli *tenebrosi* di donne in casa Nicotera? Tutti, anche i nemici di Giovanni suo, lo rispettarono e ne tacquero; perchè nessuno ha mai potuto rinfacciare, col plauso di un popolo intero, e col suggello di otto mila voti, ad un Ministro Nicotera le infamie che addussero in Ispagna, sopra più alta sfera di relazioni domestiche e pubbliche, la vergognosissima e poscia la caduta di un trono!

Come la Signora Peruzzi ha reputazione di parlatrice inesauribile. Ma non credo, che quando suo Marito aveva i segreti di stato il comune capezzale, la Baronessa Poerio Nicotera abbia mai ordito intrighi cortigianeschi per i Gesuiti di Mondragone, fatto promuovere qualche Capo di Divisione dalle spalle *erculee*, o giocato alla *Borsa* all'insaputa di suo Marito.

Sbarbaro

LA VEDOVA DI UN PATRIOTA E UNA PAGINA DI STORIA

Dall'estrema Calabria, ricevo e pubblico non solo con piacere ma con gratitudine la seguente lettera di una Donna Ligure, degna e santa compagna di un patriota del Mezzogiorno d'Italia. Possa l'esempio della virtù domestica, proverbiale nel mondo, delle Liguri donne e lo storico eroismo dei Calabresi, possa il connubio di tutte le parti

buone delle varie Provincie Italiane, — raffigurato in questa pagina di storia e in questo pietoso ricordo della vedova di Niccolò Palermo, essere seme, che frutti una generazione di uomini e di donne pari ai futuri destini di un'Italia migliore della presente!

Pietro Sbarbaro

Siderno - Cal: 25-3-86.

Ill.mo Signor Professore,

Assidua lettrice della sua effemeride: *La Penna d'Oro* e, prima, delle *Forche Caudine* — e ammiratrice convinta dell'animo retto, nobile e fiero, e della mente coltissima che fa di Lei, Signor Professore, un uomo tanto superiore; mi permetto di venire ad interrompere per poco le sue dotte occupazioni per rettificare, e per riparare ad una omissione che io ritengo da Lei fatta non volontariamente, ma per mancanza di conoscenza esatta della cosa.

Nel numero 5 della *Penna*, e nell'articolo *Tipi di pubblicisti*, Rocco De Zerbì; Ella cita una protesta fatta dai condannati politici Napoletani all'esilio, e letta da Raffaele Settembrini — Ella dice — all'equipaggio della Nave Americana David Steward 111 Febbraio 1859: — ed ecco qui la rettifica che mi permetto fare, perchè in possesso di documenti autentici. — Tale protesta fu redatta da Giuseppe Pica, tradotta in Inglese da Niccolò Schiavone, e consegnata — non letta — al Capitano di detta Nave da Raffaele Settembrini il giorno 20 Febbraio 1859, cioè dopo che l'Ettore Fieramosca, Vapore della Marina Napoletana, ebbe cessato di rimorchiare la Nave Amer: a 180 miglia dal Capo S. Vincenzo, in pieno Oceano, e ripresa la via di Napoli — secondo la convenzione fatta dal Governo, che Gladstone chiamò: negazione di Dio, — col Capitano del David Stewart. — I firmatari di tale protesta — di cui posseggo copia testuale — furono 66; Ella ne nomina soltanto 41, (1) e fra i dimenticati, o non conosciuti da Lei; havvi Nicola Palermo, non ultimo certo fra tanti martiri, amico a Carlo Poerio, a Silvio Spaventa, a Luigi Settembrini — anima nobile e fiera, ribelle al servaggio e anelante a libertà, per la quale combattè e soffersero tanto! —

Il 16 Maggio 1851 la Gran Corte speciale di Calabria Ultra 1.^a lo condanna a morte!... ed egli calmo, rivolto ai Giudici diceva loro: Grazie! dopo circa 20 giorni gli veniva commutata la pena a 30 anni di ferri, e quindi condotto nelle Galere di Montefusco e Montesarchio non ne usciva che per far parte dei 66 deportati in America. — Egli raccolse in un volume che stampò nel 1863 le dolorose vicende sofferte con animo invitto da lui e dai suoi compagni nel conseguimento dell'unità dell'Italia, e descrisse come meglio seppe l'accanimento efferato del Borbone a perseguitarli. — Son pagine che fan fremere di sdegno, son pagine che commuovono intensamente, e che fanno ammirare la forza d'animo, l'amore incrollabile alla Patria!

Ma io non posso, nè so, nè voglio dilungarmi a parlare di quanto soffersero tanti, nè del Palermo in particolare, chè troppo ci vorrebbe a narrare la sua travagliata e fortunosa esistenza!... vollì solo accennarne qualcosa poichè mi colpì dolorosamente il non vederlo rammentato fra i tanti, mentre il suo nome non dovrebbe restar nell'oblio, non essendo certo da meno di loro. — Morì a 49 anni il 10 Marzo 76, logorato dai patimenti durati e dagli affanni, lasciando una ben giovane moglie e tre figli, la maggiore dei quali non contava che 12 anni! — Il governo Italiano trovò mille speciosità per non accordar nulla alla sua Vedova, sebbene il Palermo fosse stato lungamente impiegato in due Amministrazioni dello Stato. — E ora la Commissione pei danneggiati politici delle Prov: Mer: manda sempre alle calende greche la disamina delle domande

(1) La mia gentile corrispondente deve comprendere, che scrivendo in Carcere, quando feci il *Bozzetto di Rocco de Zerbì* senza la comodità di una Biblioteca, e per essere solo all'esempio, non era punto necessario, quando anche mi fosse stato possibile di muoverne tutti i gloriosi di quella *Sacca Primavera* del risorgimento nazionale.

per pensioni e sussidi da accordarsi, nulla curando se tanti infelici attendono fra le privazioni un soccorso che non vien mai!... oh, la giustizia di chi ci governa!

Ma è tempo ch'io smetta: — se fui importuna con la mia lunga cicalata, se troppo ho abusato del suo tempo e della sua cortesia, mi sia d'indulgente passaporto l'essere io quasi sua concittadina — son figlia della Superba!... le vicende della vita mi trassero qui, sulle rive profumate d'aranceti dell'Ionio; dove il cielo risplende con purezza speciale, dove tutto sorride... ma dove pure si pian-ge!

Voglia, egregio Signor Professore, accogliere i sensi della mia alta, per quanto umile, ammirazione!... Anch'io esultai quando dalle Carceri Nuove il voto di otto mila elettori lo portò su gli scanni di Montecitorio, e se la penna, invece d'essere strumento sì cattivo in mia mano, fosse stata più conforme alla volontà, Le avrei più d'una volta espresso sentimenti e pensieri secondo le diverse circostanze. — Mi giova sperare che vorrà scusarmi se ho osato farlo ora, e piena di fiducia nella sua indulgenza, e di rispetto e ammirazione me, Le proffero

Di Lei Devotissima
MARIA SCIACCALUGA
Vedova Nicola Palermo

La penna d'Oro pubblicherà gli scritti seguenti:

1. *Le Mogli dei Deputati* (Paolina Boselli).
2. *Sulle fisionomie degli Uomini Pubblici* (Studi, Note, Commenti e Divinazioni).
3. *Il Padre Tosti e le sue Opere*.
4. *La Potenza dell'Oro e quella dello Spirito*.
5. *I Partiti Politici nel Belgio*.
6. *L'Art. 45 dello Statuto interpretato da uno Studente di Legge*.
7. *Il Governo della Prostituzione* (Lettera del medico A. Bertani all'avvocato Agostino Depretis).
8. *Il Libro d'un Ciabattino* (Testamento olografo).
9. *Da Garaventa al Padre Sempliciano*.
10. *L'Immacolata Concezione*.
11. *Per la nascita di un Eletto Pavese*.
12. *I Moribondi di Montecitorio nel giorno del Giudizio Universale*.
13. *Che cosa vogliono i Socialisti?*
14. *Un Cattolico Beatificato* (Baldassare Odescalchi).
15. *Ombre di Ministri* (Stefano Castagnola).
16. *Ombre di Deputati* (Calcedonio Inghilleri).
17. *Tipi di Professori* (Carlo Magenta).
18. *La Morte di P. G. Proudon*.
19. *La Circoncisione Spirituale*.
20. *Poveri e Ricchi* (Prediche d'un Laico).
21. *L'Università di Pavia*.
22. *Tipi di Professori* (Luigi Miraglia).
23. *Per le vie di Roma*.
24. *I Misteri tenebrosi della Stampa*.
25. *I Giornalisti in Corte*.
26. *Le Guardie Carcerari*.
27. *Tipi di Servitori* (Felici).
28. *La Gloria del Cantino* (Tanucci).
29. *Francesco Crispi nell'Reggia d'Italia*.

Questo spazio conteneva un'articolo *In lode del gran Re* che la R. Procura ha sequestrato.

Di questo *acuto e intelligente* sequestro come della mia favoleggiata fuga parlerò a lungo Domenica.

P. Sbarbaro.

Roma, Trastevere, 15 Aprile 1886.

PER LE VIE DI ROMA

« Se Pietro Sbarbaro avesse voluto far « mercato della Sua penna, a quest'ora « sarebbe un milionario e andrebbe in « carrozza. » Così il generale Agostino Ricci in Tribunale, e siccome mi tocca ancora di camminare a piedi per le *Vie di Roma*, riprendo il corso delle mie divagazioni e passegiate fantastiche delle *Forche Caudine*, che ai miei lettori andavano tanto a fagiolo.

Chi va a piedi ha di molti vantaggi su chi va in carrozza, ma per il filosofo osservatore quelli sono ad usura ricompensati da mille e preziose occasioni di cogliere per istrada quella verità dell'uomini e delle cose, che in carrozza vede appena di sbieco e in lontananza.

Eccovi, che in *via del Moro*, che si interpone in tutta la sua rumorosa larghezza fra la *Lungaretta* e il Padre *Tevere*, uno assembramento di povera gente, donne la maggior parte e bambini, intorno a un bottegone chiuso che dà in *via Cola di Rienzi* per chi andasse in legno non si farebbe capire, mentre per me è tutto un libro aperto.

Studiamoci la natura umana e le condizioni del popolino, dopo tanti anni e in mezzo a tanta luce di civiltà, di scienza, di libertà. Che aspetta tutta questa povera gente innanzi a queste porte di bottega chiusa in pieno giorno? È morto il padrone? No, è il *Botteghino* del santo gioco del lotto!

Il gioco del Lotto! Ombre venerate del conte Ilarione Pettiti, di Enrico Mayer, di Pietro Monaro, di Ed. Laboulaye, di Boissy d'Anglas, che scriveste contro ciò che io vedo, tutelatemi voi contro la disperazione dell'umana perfettibilità in questo punto!

Scriva pure l'egregio professore di economia politica, prima a Siena ed ora a Genova, l'on. deputato Ponsiglione contro il *Gioco del Lotto*, si affatichi l'egregio generale Serafini, mio esemplar collega nella Camera a rivedere i *con'i* e cercare li peli dell'ovo in quella pubblica amministrazione del vizio più contraria alle sublimi prerogative dell'umana natura, gridino, tuonino tutti i predicatori di morale a uso dei poveri, dei deboli, degli sfortunati: la folla è qui in *via del Moro*, che aspetta l'oracolo del Fato con più *devozione*, forse di quella che freme di impazienza a Napoli se San Gennaro indugia a fare il miracolo, del sangue

che bolle, commovente emblema del fremito dell'anima popolare in faccia alle grandi iniquità dell'istoria.

Dico, che il giocare al lotto come l'andare a Monaco, ovvero sia a Montecarlo e a Baden è contraria alla più nobile facoltà dell'anima, e questa è la previdenza. La previdenza è proporzionata al grado della civiltà e della ragione di un popolo. Datemi il numero dei libretti di depositi fatti alle casse di risparmio, il numero delle Società di Mutuo Soccorso, che fioriscono in una nazione ed io vi dirò il grado della sua coltura, del suo buon senso politico, della sua moralità. Il selvaggio, che segna il grado infimo della scala umanitaria, è la creatura più improvida dell'avvenire, più schiava delle fortune associazioni di idee e della fantasia, dei sensi e di tutte le accidentali e zarose combinazioni dei fenomeni fisici e morali che lo circondano, appunto perchè nel suo cranio la foca albedine della ragione pargoletta male somministra alla sua condotta ed all'indirizzo pratico, all'esercizio delle sue facoltà quella regola e quella disciplina feconda che nel prevedere l'avvenire massimamente si riordina ed al futuro massimamente si volge.

Eccovi, o miei buoni trasteverini, la ragione per cui i teologi furono i primi e più ardenti avversari del gioco del lotto. Io non conosco scrittura più concludente e più risoluta contro questa abominazione, che una dissertazione anonima di un prete francese, comparsa nel 1742: dove il Dussault ha pescato tutta la sua erudizione, della quale fa tanto sfoggio nel trattato DELLA PASSIONE DEL GIOCO, brutta passione, che tante talvolta le nature di uomini più nobili ed elevate, come B. Constant, come Anselmo Guerrieri-Gonzaga, come il generale De Fornari, come il celebre avvocato fiorentino Lamporecchi, che invece di secchi di *francesconi* lasciò mucchi di polizze del lotto.

La rivoluzione del 1789 si affermò e manifestò come rivincita della *ragione* e trionfò della filosofia sopra la servitù della tradizione, della consuetudine, anche in ciò: nel suo anatema contro il *Gioco del Lotto*. Il giocare è, in vero, proprio dello schiavo: l'uomo libero lavora. Il terzo Stato di Parigi nel suo *cahier-modèle* domanda alla apertura degli Stati generali l'abolizione del lotto. Il 25 *Brumaio* una deputazione parigina induce la convenzione ad abolirlo.

Eredi ed interpreti di quella gloriosa rivoluzione nel 1835 i Boissy d'Anglas, i Liancourt, i Delessert, eroi, filantropi, che onorano non la sola Francia ma il genere umano, di cui sono il fiore e l'orgoglio, riescono ad ottenere la scomparsa del *gioco del lotto* che ha vissuto insieme alla Dinastia dei Borboni.

Intanto, che attraverso il Ponte Sisto, e ho appena il tempo di salutare Domenico Casali, non il capo della Polizia, ma il liquorista, vicino al ponte, dove mi fermai a bere un bicchierino di *Fernet-Branca* la mattina memorabile del mio arresto svanito, mi ricordo, che sotto il Direttorio, quando fiorivano i mali costumi, le donne galanti e intriganti e la Francia era disonorata, di dentro e di fuori, sorte inevitabile sempre alle nazioni lussuose dove le bagascie comandano, fu riproposto il restauro del lotto, col pretesto di pagare i debiti della Repubblica infeminita, cosa del resto troppo ragionevole, perchè si navigava in piena bancarotta. E mi ricordo, che in mezzo alle discussioni parlamentare, un deputato di spirito riescì a fare aggiornare quella immorale proposta con miglior fortuna dello stesso Boissy d'Anglas, che opponeva ai nuovi sofismi del relatore Merveur i vecchi e solenni argomenti svolti da lui stesso nel suo *Tableau de Paris*! A un tratto Creuzè de Lesser domanda e ottiene il permesso di leggere una lettera o petizione del tenore, presso a poco seguente:

« Io sono (diceva il preteso autore della « petizione) io di coloro nè quali il *Regio*

« gioco del lotto deve avere le maggiori obbligazioni di riconoscenza, e da solo mi « sono mangiato tutto il mio patrimonio per « alimentarlo, ma ci ho rovinato anche tutti « i miei amici e tutte le persone che hanno « fiducia in me confortandole a fare altret- « tanto; di guisa che alcuni fecero banca- « rotta, altri presero la fuga, altri si sui- « cidarono. In contemplazione di questi ser- « vizi, io vi prego di farmi ottenere una « pensione per vivere. »

Vedete, o Romani di Roma, che lo *spirito* messo al servizio del buon senso, della verità, della causa del popolo, riesce a qualche cosa, e può giovare alla dignità e alla felicità del nostro genere quanto e più della scienza ponderosa, e dei ragionamenti cattedratici i meglio architettati.

Ed eccomi arrivato al *Monte di Pietà* vengo salutato d'Anton di *Alessandro de' Medici*, che abita lì vicino ma non senza avere corsi diversi pericoli successivi e simultanei di rimanere schiacciato e stritolato fra *bolli* correnti sotto le ferrate zampe dei quadrupedi, che non scrivono gazzette, con suprema gioia di quelli che le scompigliano e della gente onesta d'ambo i sessi servita senza spirito dai secondi. La *Medaglia di deputato*, scrisse il Guerrazzi quando furono imprigionati Mordini e Fabbrizi, nel '61 che non salva dalle cadute in prigione: tanto meno salva dalle ruote dei legni ordinarii e non padronali.

E vero, che nel 1862, governavano i Rattazzi e i Mordini coi Fabbrizi erano *soggetti* pericolosi. Nel 1886 Mordina è il capo venerato del maggior numero, che si stende dalle colonne di Ercole a l'imprudenza fino al gigante Golia: tutte cose gigantesche, mitologiche ed erculee! Ma c'è il Depretis, ministro nel 1861 dei Lavori Pubblici, e dei negozi di Dentro, nel 1886, che rappresenta la *continuità* della prigione per i deputati nella storica successione dei MINISTERI: come Costanzino che servì il cardinale da *intermediario discreto* ed ora serve l'Alcorta ministeriale col medesimo zelo, rappresenta la *continuità* delle buone tradizioni di moralità privata in armonia col pubblico bene nella storica successione dei GOVERNI. Senza qualche caso di *permante*, il corso dell'umana società andrebbe a rotta di collo: e con ragione la buona anima di T. Mamiani ci insegnò, che il progresso conta di tre punti: *conservazione, transazione e armonia*. Agostino De Corvis e Corvino Costanzo sono il *mediatore plastico* e dialettico fra il passato e il presente. Italiani, che gli avete sul collo, Romani, che lo tollerate ridendo, ringraziate gli Iddii!

Prima di visitare il *Monte di Pietà* a salutare il segretario del Pio Istituto, il cavalier Leopoldo Farnese, che con Pacifico Pacifico, con Settimio Piperno, ed altri coraggiosi formava il *Comitato Nazionale*, così indegnamente calunnia, prima del 1870, il Farnese autore di un libro sul *Codice internazionale* e di alcuni *Errori poetici*, lasciatemi liberare la memoria da un *errore* di storia. Vi ho nominato il ritore Mercier che difese il *Lotto* sotto il *Direttorio*, dopo averlo sfolgorato nel *Tableaux de Paris* sotto la Monarchia. Si è detto, che il primo console, Napoleone I, nominando Mercier direttore del Lotto, quando fu restaurato, volle umiliare quel ritore senza coscienza che ora sosteneva il bianco ed ora il nero. Siamo giusti anche con Napoleone I quel grande uomo aveva pochi riguardi a suoi nemici, ma non gli umiliava. Non era un Depretis. E poi, quando Mercier, legislatore, rinnegava le antiche opinioni dello scrittore, Napoleone aveva ben altro per le mani: combatteva ad Arcole.

Anzi, già che ho sotto la *Penna d'Oro* il vincitore di Marengo, voglio rendere alla sua memoria, a proposito del *Gioco del lotto* quest'altra testimonianza di verità, e quest'onore, benchè la faccia di quel corso senza scrupoli e senza timor di Dio, come quella di Cesare, mi abbia sempre ispirato

più ammirazione che gratitudine e benevolenza.

Ci fu un sindaco, quello di Lione, se non *erro* in prosa nome *errò* poeticamente il Farnese, Fay da Santhony, di nome, che nominato sotto l'impero, ed avendo sperimentato tutte le abominazioni del gioco imbecille, domandò che se ne chiudessero le case *li uffici di gioco*. L'amministrazione imperiale, era come da aspettarsi, rispose a quell'uomo dabbene, a quel Pietro Venturi a quel Giusso di Lione, che le case di gioco erano una sentina necessaria nella grande città per sorvegliare le persone pericolose ed un impedimento ai giuochi clandestini. Morale COSTANTE dei cattivi governi!

Il sindaco onesto si dimise: ma l'imperatore, compreso della nobiltà di quella protesta, fece chiudere tutte le case di gioco che si trovavano in Francia.

Io faccio appello all'amor patrio degli italiani, al sentimento della loro dignità nazionale all'orgoglio bene inteso e ben collocato, del nome che portiamo per esortarli ad una santa crociata ad una lega come quella di Manchester, come quella designata dall'on. mio ottimo collega ed amico Pianciani contro l'accenramento amministrativo, nel 1867, per la scomparsa progressiva e graduale di questa piaga: dacchè ho letto nello scrittore più benevolo all'Italia, dopo Quinet e dopo Victor Ugo, nella *LATERIE* di Edoardo Laboulaye, scritta in onore di un italiano, anzi di due il conte I. Pettiti e P. S. Mancini suo biografo, queste precise parole, che lo spettacolo di *Via del Moro*, benchè scritte sotto Pio IX nell'aprile del 1854 e non del 1886, mi fa sospettare ancor vero.... *C'est la qu'on peut etudier le mal dans toute sa verité et suivre le ravages. A Livourne à Rome, et surtout à Naples, il n'est pas un coin de rue... qui ne soit garni de tableaux, où de bullet peints et des combinations sûres s'étalent et provoquent le joueur* ».

SBARBARO

I DISORDINI DI MILANO

Incominciamo con una parola di lode al carattere fermo e coraggioso dimostrato dal senatore D'Adda nel Consiglio della generosa ed eroica città, che, fino da' suoi tempi, compare a S. Bernardo inclinevole alle turbolenze, tale si manifestò, nell'indole del suo popolo, al Maresciallo Trivulzio, il terribile macellaio dei macellai riottosi e sembra non voler rinunciare così di leggieri alla propria turbolenta tradizione.

Milano è la città delle *Cinque Giornate*, e se ne deve favellare con rispetto, anche quando delira in una porzione, più o meno notevole, della sua popolazione fiera, ospitale e sempre aperta a sentire la verità.

Milano è la città, dove si dava l'assalto al *Forno* storico e romantico, del Manzoni, che io non mi attento di citare nel dialetto del Porta, per paura di commettere uno scambio di nomi e di cose da far rizzare i capelli in capo a quattro Ministri del Regno d'Italia, perchè profferito in un modo, quell'aggiunta del *Prestin di...* significa *Grucce* e pronunziato un pò più largo vuol dire *Bagascie* (*Squance*)?

Milano è la città dove la plebe traviata si avventa sul povero Prina. Ma Milano è sempre stato e sarà una delle più magnanime genti del bel paese. Tutti i Comuni di Ital a hanno le loro pagine brutte accanto al *Libro d'Oro* delle loro glorie purissime.

Lasciamo in pace l'archeologia delle colpe e ragioniamo sopra i disordini recenti.

Deplorevoli, biasimevoli, condannabili eccessi furono cotesti: su questo punto siamo tutti d'accordo. Nè io mi voglio fermare sulle cause immediate di quei tafferugli, non degni di una civiltà progredita, è mi talenta risalire un poco alle ragioni più remote della poca educazione politica che ancora dimostrano le nostre plebi nel atto della legalità e della maniera di fare valere il proprio diritto.

Chè tale e non altra è filosofia dell'istoria di cotesti disordini milanesi: il culto della violenza sostituito al Comizio ordinato, ed alla parola libera, nella dimostrazione e nella rivendicazione del proprio diritto.

Io non attenuo la colpa dei popolani lombardi, nè investigo le circostanze attenuanti delle violenze a cui si lasciarono andare. Non faccio l'avvocato, io, nè il Bonghi, che trova e architetta sofismi per tutte le cause come un Mancini della politica militante.

Faccio un pò il filosofo e l'*Osservatore* senza possedere lo spirito, il brio e la *Penna d'Oro* di Gaspare Gozzi, ma con pari amore del bene e della verità.

E domando e dico: ma questi poveri operai, che commettono simili colpi di mano, a che scuola sono eglino quotidianamente educati dalle altre classi sociali, dal governo, che pure secondo la formula del Romagnosi, non è soltanto un'alta tutela dell'ordine materiale, ma e una *grande educazione*?

Colpevoli sono i popolani milanesi di poca osservanza dello *Statuto*, il quale consacra bensì il *diritto naturale di radunarsi pacificamente e senza armi*; - ma non ammette l'uso delle sassate nè delle mattonate nel petto ai Reali Carabinieri, nè alle guardie di pubblica sicurezza, come argomento di giurisprudenza economica, nè meno in materia di *Dazio Consumo*.

Ma che esempi di scrupoloso rispetto dello *Statuto* scende da tant'anni dall'atto, dal Sinai di Stradella, p. e.?

La violazione della legge è passato allo state di consuetudine nelle mani dei nostri governanti!

E Roma è la *pietra di paragone* su cui i popolani milanesi tengano fisso lo sguardo da parecchio tempo, per apprendervi, sapete che cosa? Che in Italia per avere ragione, bisogna essere i più potenti e i più forti!

I popolani milanesi credono, che in Italia il figlio di un ministro possa armata mano invadere l'ufficio di un giornale, il cugino di una ministra entrare coll'armi nel domicilio privato per dimostrare che quella non è una Cortigiana, e colla certezza di non trovare giudici, che lo mandino davanti alle *Assisie*.

I popolani milanesi videro in Roma l'assassinio legale di un pubblicista, che adoperava la penna, assassinio consumato per difendere l'onore di persone, che non ne ebbero mai, solo perchè più forti e più in alto locati del pubblicista inerme.

I popolani milanesi udirono il Pubblico Ministero nei Tribunali di Roma sostenere la teoria, che la spada del figlio è un buono argomento per provare che la madre fu onesta e non adultera.

I popolani sentirono, che a Firenze perfino un colonnello dell'esercito coll'uso del pugno, o della mano, convinse in pubblico caffè un avvocato della perfezione dello stile e della sapienza di suo fratello senatore; senza che più tardi si sapesse mai che ci sono giudici... *a Berlino!* per i militari, che danno questi esempi di eroismo da caffè e queste dimostrazioni di *bello scrivere* in Prosa.

E i popolani sentono tutti i giorni deridere dalla stampa savia e autorevole la santa *Utopia* dell'Arbitrato, sostituito alla *violenza!* sentono celebrare il *duello*, fra persone ben vestite, applaudire i figli generosi, che colle *lezioni* non di *morale*, ma di *Fioretto*, vanno ad insegnare ai critici dei deputati onesti, che il proprio genitore è un *Ideale del Legislatore*, ai nemici delle madri inadultere, che essi non hanno se non un padre vero e proprio, e che un giornalista impuro, capace di denunciare alla questura la madre dei propri due figli come una prostituta, per non mantenerla, è l'organo legittimo della pubblica coscienza. Tutte queste cose odono gli ignoranti, i poveri, i semplici e i rozzi, quei bastardi della civiltà in aumento, che ancora non si ripulirono la testa dai pregiudizii delle barbarie e portano nell'istinto del cuore tutte l'eredità dei tempi selvaggi: e dopo tutte codeste lezioni di eroismo manesco, dopo questo lungo, quotidiano tirocinio della forza, voi, uomini di ordine, voi conservatori, e ben pensanti, perchè ben pasciuti, vi scandalizzate tanto se, amma-

strati alle *scuole del Fioretto* e del pugno, le moltitudini, contandosi, e trovandosi in maggior numero, tirano coi sassi le ultime conseguenze di quelle premesse, svolgono colle bastonate i germi pestiferi di quei principii, che tutto giorno vedono predicati, col l'esempio, dalli ordini più autorevoli dell'umano consorzio? *Allons donc!*

PIETRO SBARBARO

LETTERATURA DEMOCRATICA

Da qualche tempo si vengono moltiplicando in Italia, come in altre nazioni, fenomeni di natura intellettuale assai curiosi e degnissimi che la scienza sociologica e la critica ci stendono sopra le proprie esservazioni.

Parlo della letteratura democratica per eccellenza, ossia dei libri stampati, così in prosa come in poesia, da semplici operai, da persone di servizio, da gente meccanica, come dice il M. S. dei *Promessi Sposi*.

Così nelle *Forche Caudine* io vi avevo promesso di favellarvi di un volumetto di *Poesie* scritte da una semplice serva, ovvero sia Fantasca, nata a San Ginesio nelle Marche e però concittadina di Alberigo Gentili, *Poesie* piene di mestizia, rivelatrici di un'anima delicata ed infelice, alle quali prepose poche pagine di *Introduzione* il Cavaliere Alfonso Leopardi, Segretario di quel glorioso Comune, che nel 1875 dava la propria cittadinanza a P. S. Mancini, ad E. Amante al Prof. T. E. Holland, dell'Università di Oxford ed all'umile sottoscritto per il poco che si fece in onore e gloria del grande Precursore di Grozio.

Ed ora mi giunge da Napoli un volume di altre poesie, col titolo: *Fiori di Donna*; dedicato, in versi, all'Onorevole Cavallotti.... Seusate o lettori, perdonate o lettrici! Nella pioggia degli opuscoli, libri, giornali, che mi onora della sua visita quotidiana pesco un granchio. I *Fiori di Donna* non sono le poesie di un semplice *Commesso di Negozio*, Zappalà, di Napoli, ma di un mio Elettore, il sig. Luigi Rossi Casè, lombellino di purissimo sangue, che, come il Cav. Volpe di Mortara, fratello di quel gentiluomo, che propose a Pavia il brindisi per me più caro, ha voluto onorarmi coll'invio del suo volume scrivendo ci sopra:

AL MIO DEPUTATO

PIETRO SBARBARO

L'Autore

E Dio glie ne renda merito! Prosegui a dirvi che oltre al sig. Zappalà, (che reputo figlio della Isola de Vesperi come lo scultore che trasse dal marmo immoto l'effigie di Giuseppe La Farina) oltre al signore Zappalà, che stampò un volume di *Papaveri*, abbiamo il Calzolaio Francesco Rocchino, Savonese, ma domiciliato a Genova in *Piazza Senarega*, se ben mi ricordo, al N. 1, che ha scritto e stampato diverse cose non indegne della pubblica attenzione, fra le quali rammento: « *Il Testamento Olografo* » del quale, come dei *Papaveri* e dei *Fiori* lombellini vi parlerò.

Taccio dello onorato Caffettiere partenopeo, che prima sul *Fanfulla*, poscia sul *Bersagliere* nicoterino ed ora sul *Fracassa* e in altri siti dispensa ogni mattina i suoi responsi sulla Legislazione Sociale, sul Problema Sociale sull'Etica Sociale, sui grandi e sui piccoli, sulla politica di dentro e su quella di fuori, sulla Finanza e sulle Foreste, ogni specie di oracoli e di luce necessaria alla formazione di quella potenza della pubblica opinione, che regna e governa nelle società democratiche dell'età nostra.

Ma come tacere del Gondoliere veneto, che Dante commentò?

Gravi e curiosi sintomi sono questi di un mondo che si svolge di un secolo, che si evolve, come Dante direbbe: e presto, colle debite cautele, e con grande amore e studio diligente, io ve ne parlerò.

Sbarbaro

BIBLIOGRAFIA

Aristide Ravà. STORIA DELLE ASSOCIAZIONI DI MUTUO E COOPERATIVE. In Bologna presso Nicola Zamichelli successore alli Marsigli e Rocchi.

« I lavori storici sulle Società di Mutuo soccorso e Cooperative abbondano in Inghilterra, Germania e Francia.

« In Inghilterra le *Trades Unions*, ed in ispecie la famosa associazione dei coltellinai di Sheffield, furono oggetto di seri studii come pure da molti fu scritta la storia dei Probi « Pionieri di Rochdale, la prima delle Società « Cooperative di Consumo.

« In Francia, dopo il 1848 specialmente, proliferarono gli scritti sulle Associazioni. Batbie, « Chebuliez, Levasseur, Casimir Perier, Horn, « Audiganne, Veron, Moreau e Jules Simon ci « hanno dato cenni storici interessanti sulla vita « degli Operai e sulle associazioni da essi costituite nel loro paese.

« Per la Germania, e per tutti, lo esempio « delle Schultke, principale fautore della Cooperazione di Credito, che per altro, sorvegliò « pure in gran parte le altre Associazioni operaie, onde fu il capo morale.

« Egregie persone si diedero altresì in Italia, « in questi ultimi tempi, a studiare lo svolgimento delle Associazioni Operaie, e il Professore Alberto Errera va pubblicando per il « Veneto un' *Annuario*, che risponde in gran « parte all'idea di quei lavori regionali da noi « vagheggiati.

« Le pregievoli opere, poi, del Luzzatti, del « Fano, dello Sbarbaro, del Cantù, del Vigano, « dello Scarabelli e di altri sono ormai note a « tutti gli studiosi di tali materie.»

Con queste parole, che si leggono nella *terza* pagine dell'*Introduzione* dell'Opera, l'A., che è un colto e gentile Isdraelita di Bologna, occupato di Pubblica Istruzione e un tempo scrittore della *Gazzetta dell'Emilia*, ha dato la misura della sua bontà e della propria modestia. Io lo incontrai nel Congresso Generale delle Società di Mutuo Soccorso, tenuto a Bologna, nel 1877, che faceva da Segretario, se non erro, ovvero da Stenografo alle nostre discussioni, dove emergeva la finezza del Fortis, la dottrina del Cognetti de' Martiis, la presenza di Marco Minghetti, nel seggio più vicino alla porta, quella del Marchese G. P. Pepoli, nel posto più prossimo alla Presidenza, del Marchesino Menafoglio, Sindaco di Modena, e l'acume giuridico di un rappresentante della Società Operaia di Novara, che parlò più ingegnosamente di tutti, e il silenzio d'oro di L. Luzzatti e Panzacchi, che in latino lo fece osservare. Mi ricordo, che mentre io tuonavo dal mio posto, vicino all'Ombrellaro di Torino, il Cav. Mirano, contro la pestilenza dell'ingerenza governativa nel Mutuo Soccorso, il Cav. Aristide Ravà, autore del presente Volume, mi disse sotto voce: *avete ragione!* Il libro è dedicato, con parole onorevoli, al Comm. Stefano Castagnola, lustro del Genovese Ateneo, dove colla cooperazione sapiente del Chiarissimo Prof. Genzana, di Pieve del Cairo, e mio *grand* Elettore pubblica un pregievole e pregiato Commento al *Codice di Commercio*. Il quale Castagnola, nel 17 di Novembre 1872, essendo Ministro dell'Agricoltura, indirizzò parole di encomio al signor Ravà per la sua *Relazione*, accurata e piena di coscienza e di zelo per il benessere delle Classi Operaie, sulle Società di Mutuo Soccorso. *Ella ha condotto questo lavoro con savii criteri* (diceva il Ministro Castagnola al filantropo d'Isdraele) *con savia e copiosa dottrina, con diligenza ed accuratezza di ricerche*. E questo elogio autorevole del giureconsulto genovese a me sembra il migliore giudizio, che dare si possa sul libro del bolognese economista, libro che acquisterà tanto maggiore importanza quanto più vive e universali si faranno in Italia le ricerche, le controversie e le sollecitudini dei Legislatori, degli Economisti, dei Giuristi e dei filantropi sul migliore assetto e sul migliore indirizzo della Previdenza Organizzata.

P. SBARBARO

SENTENZE ARGUTE

Non sono mie, nè sono *Sentenze* dettate da Donne Onestissime a Giudici incorruttibili. Sono sentenze argute di Deputati, che non disonorano l'altissimo ufficio, e sembrano, a occhio veggente, persone di spirito.

La prima è quella del Colonnello di Gaeta, fiore di patrio amore e di onestà, il quale dice: che per Pietro Sbarbaro la maggiore pena e il più fiero supplizio è la vita del Parlamento.

La seconda è dell'Onorevole mio vicino di seggio, Pietro Lucca, tanto buono da riscuotere i suffragi perfino dei repubblicani per bene. Il quale sentenziò: che le *Le Forche Caudine* sembravano scritte da chi voleva entrare a Montecitorio, e la *Penna* da chi vuole rimanerci.

La terza è di un uomo, che vale un branco di pecore ministeriali, l'immacolato Ferracchi. Il quale mi disse: La vostra sola presenza basta ad imporre rispetto ai vostri nemici. E così sia!

Alle soprammentovate sentenze se ne deve aggiungere una quarta, anche più arguta di tutte, ed è quella dell'Onorevole Fabbrici, che primo fra i miei Colleghi venne a rallegrarsi meco in Modena: « *Sbarbaro è un monarchico, che trasuda repubblica da tutti i pori.* » Sarà commentata a dilungo in apposito scritto.

P. SBARBARO

PIETRO SBARBARO Deputato al Parlamento
Direttore responsabile

Tipografia Romana piazza S. Silvestro, 75.